



ROBERTO LEYDI

- PARTE QUARTA -

Ivrea (TO), 1928 – Milano, 2003

I maestri sanno che le parole di apprezzamento fanno bene allo spirito e che servono da stimolo per il prosieguo del lavoro. Infatti da allora non mi sono più "liberato" delle bande e attualmente sto aggiornando il mio amato dizionario. In quell'occasione il maestro mi ha anche nominato suo consulente bandistico "ad honorem" e in seguito mi interpellava ogni volta che le sue ricerche lo portavano a qualche documento riferito al mondo della banda. Tutti sanno che Roberto era un collezionista famelico di dischi e aveva iniziato a raccogliere anche dischi di bande. Abbiamo iniziato a preparare insieme i materiali per un CD con incisioni storiche da dischi 78 giri delle bande italiane civili e militari. A causa dei molteplici impegni di entrambi non c'è stato il tempo per concludere il lavoro. In seguito altri studiosi si sono occupati di ricerche sulle bande. Maurizio Bignardelli, flautista, ha svolto negli anni 1988-1994 le prime ricerche sull'attività bandistica nell'Italia meridionale. Antonio Carlini ha avviato nel 1990, e continua tuttora, importanti studi sul mondo bandistico trentino e poi sulla storia, le funzioni e il repertorio delle bande italiane civili e militari. Fulvio Creux, maestro delle bande della Guardia di Finanza e dell'Esercito, ha avviato una serie di riflessioni su vari aspetti della pratica bandistica. Angelo De Paola sta dando un notevole contributo alla documentazione della storia bandistica nel Regno delle Due Sicilie. Altri ricercatori si sono occupati, anche se saltuariamente, dell'argomento. Tra questi Alberto Lovatto, Enrico Strobino, Luca Ferretti, Anna Valentini, Leonardo Tenca e Lorenzo Della Fonte. Pare incredibile, ma all'origine di questo rinascimento degli studi bandistici nell'ultimo ventennio c'è quel piccolo scritto di Roberto Leydi col perentorio invito a "fare i conti" con le bande. Apro una parentesi per citare un altro dei miei maestri in campo bandistico: il carissimo Giovanni Ligasacchi, già direttore della Banda Cittadina di Brescia, che ha sempre messo a mia disposizione la sua grande competenza e mi ha consentito di contattare i più noti esperti internazionali del mondo bandistico.

Tante voci amiche e una nota stonata

Roberto Leydi è stato ricordato con affetto e ammirazione su vari giornali e riviste. Tra gli articoli più significativi (tralasciando gli anonimi comunicati stampa) apparsi nei mesi scorsi segnalo, in ordine alfabetico d'autore, quelli di Giacomo Baroffio («Amadeus», aprile), Luciano Berio («La Repubblica», 21 febbraio), Cesare Bermanni («Il Manifesto», 19 febbraio e «A. Rivista anarchica», n. 3, aprile), Ivan Della Mea («Il Manifesto», 16 febbraio), Umberto Eco («L'Espresso», 6 marzo), Enrico Girardi («Corriere della Sera», 18 febbraio), Gian Mario Maletto («Il Sole-24 Ore», 16 febbraio) e Leonardo Settimelli, («L'Unità», 16 febbraio). La maggior parte



di questi scritti è consultabile in internet alla pagina www.etnostudi.it/Leydi. Inoltre la rivista «Il Cantastorie» è uscita lo scorso settembre in veste monografica con un numero in ricordo di Roberto Leydi, che presenta tante commosse testimonianze, tra le quali ho letto con piacere quelle di Pietro Bianchi, Franco Castelli, Roberto Lucanero, Renata Meazza, Ivana Monti, Alberto Paleari, Giorgio Vezzani e Amerigo Vigliermo. Ciascuno traccia un ritratto di Leydi e ricorda i momenti entusiasmanti degli incontri con lui da studente, da collega di ricerca o da organizzatore di cultura. Sommando queste immagini parziali, emerge a poco a poco la figura complessiva e la sua preminenza, in passato non sempre riconosciuta, nel panorama degli studi musicologici. Insieme a questo coro di laudi, si è udita anche una voce assai stonata. Appartiene a Luca Cerchiarì, che in una paginetta apparsa sulla rivista «Suonare News» di aprile si premura di fornirci su Roberto Leydi le seguenti informazioni e valutazioni: «non era laureato, né aveva alcun studio musicale alle spalle»; «soprattutto l'appartenenza politica alla sinistra socialista e alle sue organizzazioni editoriali [...] e le amicizia "giuste" [...] lo avevano portato all'insegnamento universitario. [...] Diventò professore ordinario nel 1980 [recte: 1981] con una "valutazione comparativa" di cui era l'unico partecipante»; «negli anni Cinquanta aveva cercato di occuparsi anche di musica jazz, ma senza successo, non possedendone sufficienti competenze»; Diego Carpitella era «di Leydi più colto». Davvero una serie di delicatezze, come i lettori possono vedere, che connotano l'amabile laureato dottor Cerchiarì come un raffinato gentiluomo, anche in considerazione della circostanza in cui ha scelto di esternare il suo "pensiero". Avendo letto alcuni suoi libri sulla musica afroamericana, mi ero fatto di lui un'idea positiva e pertanto il suo "sfogo", del quale non conosco l'intima motivazione, mi suona ancora più sgradevole. I passi che ho citato mi offrono comunque lo spunto per ulteriori considerazioni e per ricondurre in positivo le incaute battute. Leydi è sempre stato orgogliosamente antiaccademico, non solo per formazione, ma anzitutto per mentalità. Il che non gli ha ovviamente impedito di essere un docente di grande levatura e di riempire le aule universitarie di studenti appassionati dalle sue lezioni. Certo che era di sinistra (come appartenenza ideale e non in senso banalmente partitico) e frequentava i più colti esponenti del socialismo milanese e in generale le figure più rappresentative della politica e della cultura cittadina. In ogni caso era ben lontano dalle forzature ideologiche e dalle spregiudicatezze politiche che oggi sono più che mai in auge.

Il suo approccio al jazz negli anni Cinquanta ha un valore pionieristico. Oggi è molto più facile parlare e scrivere di jazz, avendo a disposizione mezzo secolo di studi italiani e stranieri sull'argomento. Quanto alla curiosa classifica degli etnomusicologi (1° Carpitella, 2° Leydi, a quanti minuti dal vincitore di tappa?) mi inchino di fronte a un così categorico e competente giudizio che sarà stato, non ne dubito, accuratamente motivato e ponderato.

La lezione di un maestro

Lascio al loro destino le noterelle di Cerchiarì (oh, quanto sarebbe stato più opportuno il silenzio!) e vado a tessere a modo mio l'elogio del maestro. Gli insegnamenti di Roberto Leydi sono di quelli che rimangono bene impressi. Da lui ho avuto tanti suggerimenti. Ho imparato ad esempio:

- a non disprezzare alcuna fonte, anche se di quarta mano. Per interpretare correttamente i materiali della cultura orale occorre un'infinità di riferimenti da vari punti di osservazione e ogni piccola traccia può indicare la strada giusta;
- a non perdersi d'animo quando un testo o un fenomeno risultano incomprensibili. Molti in questo caso evocano le categorie del misterioso e dell'arcaico, la notte dei tempi, la poesia spontanea. Diffidare immediatamente di queste scorciatoie. In molti casi esiste una

spiegazione ben precisa: a volte è dietro l'angolo, in altri casi è un po' più difficile da raggiungere, ma questo è il bello della ricerca;

- a considerare i testimoni (detti anche informatori e portatori; tutti termini orribili, meglio chiamarli con nome e cognome) come persone degne di rispetto e non prede alle quali carpire in fretta canti e filastrocche. Evitare anche l'eccesso opposto di mettersi in posizione di devota subalternità. Ascoltarli anche quando vogliono parlare dei loro guai (la pensione che non arriva, i malanni, il caro-affitti);

- a porre attenzione alla storia sociale della musica. La musica non è fatta solo di note: dietro quei suoni ci sono le storie degli uomini e delle donne che suonano e cantano;

- a dare sempre una mano, fornendo documenti e indicazioni, agli altri ricercatori che chiedono un aiuto. È una specie di "dovere morale" nei confronti della categoria e non è propriamente un'opera di misericordia: arriva sempre il momento in cui si ha bisogno degli altri e la ricerca progredisce anche con lo scambio reciproco. Non ha alcun senso custodire gelosamente le proprie scoperte;

- a curare con precisione maniacale gli apparati di note, bibliografie, discografie. I libri senza note mi intristiscono e suscitano la mia diffidenza circa l'affidabilità dei testi. Mi danno la sgradevole sensazione che l'autore voglia rivelare il minimo indispensabile delle sue scoperte per evitare che altri si mettano sugli stessi percorsi di studio. I libri invece si scrivono perché vengano letti e usati e le note servono appunto a indicare spunti di approfondimento per chi vuole saperne di più. Di ogni libro che prendo in mano guardo subito la bibliografia e le note: da questi elementi sono già in grado di ricavare un giudizio. Sull'argomento ha già insistito a suo tempo anche Umberto Eco che, stanco di vedere tesi sgrammaticate e male in arnese, aveva dato alle stampe l'aureo libretto *Come fare una tesi di laurea*.

- a mettere frequentemente le virgolette alte. Il vero studioso non afferma in continuazione le sue certezze, ma continua a ricercare possibili verità. Coltivare il dubbio è pratica sana e lodevole. E poi molte parole sono così polivalenti, se non ambigue! Ad esempio cosa vogliono dire "popolare" e "colto"? Me lo sto chiedendo ancora oggi.

...continua...

Luglio 2020
Scheda a cura di RENATO KRUG

